

LE CASE INVISIBILI

di Chiara Scoccola

Esiste una sensazione che percuote come un punteruolo aguzzo quelle pieghe in cui si annidano tutte le percezioni, le istige, le smuove.

Giace lì, negli anfratti dell'anima, evanescente eppur plumbea, pietra lavica in sublimazione; abbraccia la coscienza di una perdita, i lembi sfrangiati di uno strappo...eppure impone di cercare nuovi punti di riferimento, nuove mete, di stabilire legami con altre dimensioni, di superare il trauma.

L'esperienza del dolore che ha accomunato le nostre esistenze nei rituali quotidiani connessi dello stare al mondo e nel mondo, ha inevitabilmente riconfigurato la scacchiera, la trama delle nostre azioni del vivere il tempo e lo spazio, domestico ed urbano. Interno ed esterno.

La *casa* e gli oggetti che la popolano sono diventati il rifugio, l'eremo; la città e gli spazi pubblici sono dall'altra parte della barricata, e spesso rappresentano una minaccia. Ciò che rimanda allo spazio domestico ha assunto un senso magico, religioso: un tempio dove preservarsi, dove coltivarsi, dove nulla avrebbe potuto arrecare danno o malattia. L'esterno fluttua in un'atmosfera siderale, votata all'atarassia.

Ed ecco che allora anche gli spazi domestici *degli altri*, ed in misura eccezionale quelli che recano i segni di lontani abbandoni e strappi remoti, assurgono al ruolo di sirene che con il loro canto evocano un tempo ancestrale, un abisso della memoria in cui si disvela anche il senso della propria storia individuale.

Nell'ultimo anno ho percorso chilometri, varcato le soglie dei "luoghi non luoghi", spazi domestici orfani del loro focolare; ho tessuto con le traiettorie dei miei itinerari votati alla scoperta del patrimonio *orfano* ed *invisibile* una trama che nel suo dipanarsi mi ha condotta ad un processo interiore in cui l'atto di intercettare sempre *quella* sensazione archetipica in luoghi diversi si è condensato attorno al nucleo profondo delle memorie legate alla *casa*: quelle dell'affetto; quelle della tenerezza; quelle della cura.

Roma è la mia base di partenza, eternamente avvolta in un bozzolo dormiente e sornione, in cui i simulacri del passato sono immersi in una sabbia mobile di abbandono e disinteresse, in perenne stato di languore. A Roma mi concedo il *sovrappensiero*, il perdermi tra le fughe dei sanpietrini, in un formicolio di mille divagazioni (toh, sembra quasi di aggirarsi in un calligramma di Apollinaire!) che a volte saltano sul pavé di basalto imbrattato come i piedi del mendicante della Madonna di Loreto di Caravaggio. Li acchiappo, blatero tra me e me qualcosa come "Ah, magari tornassero i magnifici *magistri viarum*", oppure "Possibile che Roma sia sopravvissuta alle guerre, ma non sopravviverà ai romani?". Roma è ad oggi l'unico luogo in cui anche le strade per me sono percorsi a me familiari, domestici, naturali prosecuzioni dei miei spazi casalinghi da cui parte la tessitura della rete.

È da Roma che inizia l'Odissea di Penelope verso le *case invisibili*: palazzi abbandonati, appartamenti rinnegati, castelli con ippocastani centenari. Luoghi non più interessati da alcuna contingenza, che prescindono dai concetti di *moderno*, *contemporaneo*, *aggiornato*, *a norma*, ma che appartengono senza compromessi alla dimensione leggera ed atemporale che è quella dell'anima, della memoria, difendendo strenuamente il loro diritto di restare lì e così, magari per sempre. Son quei posti che, una volta varcata la soglia, ti favoriscono immediatamente con fierezza il loro *identikit*, il loro *genius*: un velo di colore livido e freddo, stanze buie in cui riecheggiano respiri e sussurri; l'aspetto cencioso di velluti sbiaditi, di tende logore che volteggiano esangui in una danza al ritmo delle correnti di finestre aperte, senza vetri; l'odore acre e

dolciastro del legno esausto dei mobili e delle porte, l'essenza polverosa delle carte da parati e degli intonaci che hanno assorbito fumi e fiumi di vita, aspirato ricordi, a volte celato orecchie ed accolto segreti e sospiri. Il vuoto si scaraventa giù dai muri, come un sipario, salta sui lampadari, in bilico tra presenze e assenze. Uno stendino aperto, un lenzuolo steso. Una credenza, una riproduzione sgargiante in balsa di una caravella. Un ritratto di ignoto in pelliccia scruta da anni il mutare della casa: una crepa sulla parete opposta che disegna un baffo imbronciato e beffardo (forse una ruga?); un ragno che con le zampe lunghe ci si tuffa e si dissolve; la polvere che vela di grigio i fiori nel vaso, il pulviscolo che si dimena nel fascio di luce che stiletta l'aria, un occhio di bue filtrato dalla persiana corrosa da un secolo di bora e sole. Il calendario del duemilacinque, fermo ad aprile, giace affianco al metro in cui il nonno aveva segnato l'altezza di Andrea nel dicembre duemilaquattro, in prossimità dello stipite della porta della cucina: un metro e trentasette centimetri, tanto era cresciuto l'ultimo ramoscello dell'albero genealogico. Immagino tutti i gesti che hanno composto quelle nature morte involontarie che oggi si mostrano così, nella nudità dell'abbandono. Il cuore si incrina, il respiro si blocca: ricordo la grafia di mio nonno, le grazie ricciolute dei suoi caratteri in stampatello.

La lista dei numeri di telefono delle stanze, degli spogliatoi del campo da tennis, della sala della musica; la biblioteca con il pavimento intarsiato con ghirigori in cui perdere gli occhi e – ça va sans dire! - i pensieri; le sete di color *blu neoclassico* e le pergamene cinesi decorate; le grottesche della sala da ballo e i *Taraxacum* appesi alle volte, pendoli ineffabili di un tempo ormai immobile ed immutabile in quelle sale che accolsero la dolce vita e la giovinezza *che si fuggeva*. Nel giardino, anni ed intemperie hanno sfinito il ramo dell'ippocastano, un monumentale giovane di trecentocinquanta primavere; i vetri spaccati si abbarbicano alle inferriate liberty, i gradini dello scalone esterno un tempo solcati da passi nobili e felpati, accolgono ora le impronte dei petali caduchi delle rose inglesi. La vita qui, prorompe ancora: assieme all'ippocastano e alle rose, il cane abbandonato dal vecchio custode scodinzola nelle sale del palazzo scortando il nuovo guardiano tuttofare. E mi soffermo sulla tenerezza della vitalità di due solitudini che intessono affetti in un luogo in cui il tempo ha suggellato un armistizio.

Ritorno. Roma, eternamente stanca, mi riaccoglie: nel mio letto il cuscino fagocita nel suo ventre la nostalgia delle mie case invisibili.

Nostalgia che non è il "male del ritorno".

È riscoperta, autorigenerazione.

È ridarsi alla vita, in un processo continuo di *autogestazione* e di rinascita.

È continuare ad intercettare il pulsare dell'esistenza anche lì dove la totale mancanza di movimenti e respiri può indurre al macabro sconforto, allo spaesamento.

È la culla incastonata tra le radici del tempo, del cielo, della terra.

È il cuore di porfido della memoria.

Non voglio più vivere senza i ricordi che ho lasciato nelle case invisibili.